

fondo e senza neanche una grande persuasione interiore. Io direi che la gestione successiva del partito, i primi anni 80, non modificano di un pollice questa situazione e in un certo senso ne consolidano al contrario gli elementi negativi, cioè rendono - come dire - permanente il ritardo e in qualche modo lo stabilizzano. Detto così con molto schematicismo, e facendo astrazione da singoli casi, io osserverei che il gruppo dirigente comunista o per meglio dire quello che possiamo chiamare il centro del partito in questa fase resta come traumatizzato da questo tramonto della prospettiva togliattiano-berlingueriana, e io non escluderei che questo dramma continui ancora e contagi settori di quelle che oggi si definiscono sia la maggioranza sia la minoranza del partito, sia sotto forma di richiamo nostalgico alla politica di solidarietà nazionale e alla prospettiva togliattiano-berlingueriana, sia come richiamo e insistente ripresa di elementi di quella cultura politica comunista-organica che tutto sommato è alla base di questo decennio sfortunato.

Naturalmente una storia di questo tipo, ammesso che abbia un minimo di fondamento, non potrebbe essere credibile senza accennare al fatto che, mentre dentro il partito si realizza una fase di caduta della ricerca e di attendismo politico, in questo vuoto di prospettiva strategica crescono altri fenomeni durante il decennio ottanta: a lato di questa attesa comunista c'è sia la rivoluzione conservatrice gestita direttamente a mio giudizio dal grande capitale e dal ceto proprietario, sia - a mio giudizio fatto politico dominante del decennio - la politica dell'alleanza craxiana, che mette solide radici all'interno della sinistra, e rappresenta in un certo modo, anche se profondamente sbagliata, una risposta ai problemi sollevati dalla crisi della prospettiva comunista.

Vengo al punto. Il problema del Pci durante tutto questo periodo mi pare sia stato quello di costruire l'alternativa come una nuova fase della rivoluzione democratica italiana (tornerò su questa formulazione). Credo che si potrebbe tentare su questo punto anche sul piano storico una periodizzazione di queste date: mi pare che tra il '45 e il '75 ci sia una sostanziale linea di continuità anche realizzata al prezzo di tagliare possibili opzioni alternative dentro la grande culla del partito comunista, e in questo senso utilizzando il centralismo democratico nella sua forma peggiore cioè come eliminazione delle possibilità meno coerenti con la linea; fra il '76 e il '79 c'è questa crescita e insieme questa crisi verticale della strategia, fenomeno ripeto assai singolare nella storia politica europea dal momento che il massimo dell'espansione coincide con il massimo della crisi interna, che precede persino dall'influenza di fattori esterni; dal 1980 il Pci è impegnato su vari fronti e in vari modi a realizzare una idea, un progetto di alternativa.

Se ne dovrebbe qui parlare a lungo ma io credo, per dirla molto in breve, che il discorso che noi abbiamo fatto nel corso di questo decennio è consistito nel tentare di coniugare insieme, in modi diversi e con formule diverse, che spesso sono risultate contrapposte, i seguenti nessi di problemi: innanzitutto il nesso «democrazia-potere» o più esattamente «democrazia-potere delle masse»; in secondo luogo, il nesso «tradizioni del movimento operaio-nuove culture»; in terzo luogo, il nesso «conflitto sociale-diritti individuali»; in quarto luogo, il nesso «mutamento collettivo-liberazione della identità di nuovi soggetti» nati nel frattempo sia dal punto di vista materiale sia dal punto di vista della autoconsapevolezza all'interno del quadro della società italiana e della realtà politica italiana.

Ciò che tiene insieme queste cose, e che qui io esprimo con un parere personalissimo, è il problema dell'attuazione della democrazia. Io sono persuaso che, la trasformazione sociale e politica del nostro paese e probabilmente dell'Europa intera ha reso

Dal compromesso all'alternativa

centrale più che mai il problema della democrazia, ossia la riflessione su forme, modi, limiti e contraddizioni della democrazia, mentre non credo che sia all'ordine del giorno, almeno non nello stesso senso o nella stessa misura, il problema del socialismo o quello del comunismo, anche se fra questi tre elementi esiste teoricamente, culturalmente e forse anche politicamente un nesso che li tiene insieme. Ma perché il problema del socialismo o il problema del comunismo tornano ad essere in egual modo attuali occorre concentrarsi, focalizzarsi sul problema della democrazia, dei livelli di democrazia, dei contenuti reali della democrazia, sul problema del rapporto fra democrazia e potere concepito in termini sostanziali e non puramente formali.

Faccio due esempi. Credo che dentro questo grande quadro si iscriva ad esempio il problema del controllo politico sull'economia. Questo è un grande problema democratico: non credo che sia immediatamente necessario pensare a delle soluzioni di tipo socialista o di tipo comunista per affrontarlo; è invece un problema di funzionamento reale della nostra democrazia ed è vistosamente un problema dei suoi limiti rispetto all'efficacia dello stesso sistema giuridico-istituzionale che tiene in piedi il nostro paese. Analogamente io direi che l'inefficacia comprovata nei fatti nel corso di questo decennio di una soluzione riformista intesa nel senso stretto del termine si misura nei termini concreti di un arretramento sul terreno del potere: riforme staccate l'una dall'altra senza logica di potere costituiscono e hanno costituito un arretramento effettivo sul terreno del potere.

Ora, la mia opinione è che noi stiamo vivendo un dramma, e questo dramma consiste nel fatto che la linea di Occhetto ha portato a soluzioni distorte e per molti versi catastrofiche alcune intuizioni che non possono non darsi reali e soprattutto alcune non rinviabili esigenze. Forse la vittoria del compagno Occhetto nel corso di questi due congressi è stata fornita esattamente da questo, cioè dal fatto che, se le finalità, i modi, le forme, gli strumenti, le metodologie della svolta occhettiana sono scarsamente per non dire niente affatto condivisibili, all'inizio c'è una cosa reale, e cioè il tentativo di liberarsi dalla fase dell'attendismo e dalla vecchia cultura politica comunista per proporre una piattaforma nuova di lotta politica. Fine del «consociativismo» e prospettiva dell'«alternativa» sono due parole d'ordine anche dell'occhettismo, anche se perseguite in termini spesso confusi e approssimativi, e non a caso sono combattute da esponenti diversi di diverse frazioni del pensiero della cultura politica comunista, che io definirei tradizionali, all'interno di tutti gli schieramenti interni. Tuttavia, e in questo consiste secondo me il dramma, che noi attualmente stiamo vivendo, la concezione dell'alternativa che esprime l'attuale maggioranza del partito, e con cui tuttavia bisogna misurarsi perché è intenzionalmente una concezione della alternativa, fa acqua secondo me su alcuni punti decisivi, sui quali faccio una brevissima riflessione perché, rovesciandoli, in qualche modo ne viene fuori una mappa di riferimenti di segno positivo per una possibile concezione dell'alternativa da rimettere in discussione in campo comunista e ancora

oggi e nell'immediato futuro.

I punti su cui l'alternativa dell'attuale gruppo dirigente del Pci fallisce secondo me sono i seguenti:

Punto primo: in questa visione dell'alternativa non esiste più alcun nesso strategico tra conflitto sociale e lotta politica; nel migliore dei casi si presentano come due cose separate che vanno trattate secondo logiche separate; nel peggiore dei casi siamo alla totale cesura tra il governo del conflitto sociale e le decisioni politiche che contemporaneamente vengono prese.

Secondo punto: siccome tutto rifluisce in conseguenza del primo punto all'interno della manovra politica, c'è il pericolo a mio giudizio che, sbandierando il tema dell'alternativa, cioè proprio facendo questo, il futuro partito vada ad incastrarsi perfettamente nel sistema politico italiano, assumendone tutte le caratteristiche e sposandone praticamente tutte le leggi di comportamento, trasformandosi da fattore di riforma politica a ulteriore fattore del mercato politico: più movimento, insomma, ma per lasciare poi sostanzialmente le cose come stanno.

Terzo punto: in assenza di una vera strategia alternativa che coniughi fortemente la manovra politica alle ragioni del conflitto sociale c'è da temere che tutto si riduca nel giro di pochi anni, e forse nel giro di pochi mesi, quasi necessariamente, ad un problema di rapporti subalterni con il Partito socialista italiano, perché come dire, è quasi fatale che l'alternativa così concepita sia necessariamente e immediatamente una alternativa con il Partito socialista italiano, che è la cosa che poi alcuni compagni dicono molto semplicemente con la formula: se volete fare l'alternativa, con chi volete farla se non con il Psi?

Quarto punto: io temo, che la cultura politica del nuovo partito non sarà né comunista, né socialista democratica - le due alternative classiche e ambedue in qualche modo rispettabili teoricamente e politicamente - ma sarà quella di un certo imprenditorialismo democraticista, per cui quello che qualifica la bontà del fine è l'entità del risultato raggiunto.

Ora, per concludere, io vorrei dire questo, accettando precisamente un terreno di discussione che individua l'alternativa come piattaforma fondamentale di un discorso politico e programmatico da costruire: la strada dell'alternativa comporta certamente molte cose utili, pratiche e concrete e non è certo la strada della impoliticità ma non comporta affatto l'assunzione della teoria, secondo me sciagurata, per cui una forza politica non è credibile se non è spendibile, per usare un termine imprenditoriale che è stato usato spesso nel linguaggio politico del dibattito congressuale di questo partito. Io penso che ci siano situazioni in cui non si può andare al governo, non si può realizzare una alternativa intesa anche come convergenza di uno schieramento di forze, senza realizzare alcune condizioni preliminari. Forse bisogna fare due passi indietro oggi per farne poi seriamente uno in avanti: e la mia idea è che bisogna passare attraverso una serie di rotture degli equilibri politici e sociali esistenti per andare a una fase di ricomposizione e di attacco.

Lo dico in estrema sintesi sotto forma di una rassegna di argomenti. Io penso che dalla fase '75-'76 e dal ristagno successivo non si possa uscire se non si tenta una ricucitura della politica con le cose, degli apparati con le masse, se non si scende seriamente, come forse soltanto qualcuno ha cercato di fare sul terreno del programma inteso come individuazione dei nodi da aggredire e risolvere, se non si realizza in questa fase una critica a fondo dei simulacri della democrazia per passare ad una fase più alta di democrazia realizzata. Io credo che questi siano i temi con i quali noi ci misuriamo anche perché l'esperienza storica passata conduca in maniera estremamente dura e precisa ad un passaggio di questo genere.

Il lavoro in un mondo che cambia

PREMESSA

Gli anni 80 hanno visto in Italia e nel mondo una ripresa dei tassi di accumulazione, una ripresa fondata sui prezzi bassi delle materie prime e sulla riduzione del costo del lavoro, a cui si è affiancato un processo di innovazione spinta, con il recupero di margini di profitto pericolosamente erosi dal ciclo di lotte degli anni 70, e con un progressivo recupero di egemonia, anche culturale, delle classi dominanti. Ne è derivato il più lungo ciclo espansivo del dopoguerra, peraltro con un crescente divaricarsi della forbice fra classi e fra nazioni nella distribuzione della ricchezza, ciclo che oggi si sta esaurendo, mentre nuove fasi di ristrutturazione, di tagli all'occupazione e di compressione dei salari reali si profilano all'orizzonte di una probabile incipiente fase recessiva.

Riflettere sulla storia di questi anni, sulle trasformazioni del lavoro in un mondo che cambia sempre più rapidamente è il primo obiettivo da porre per sviluppare nella situazione presente una efficace iniziativa politica dei comunisti italiani. Restituire al mondo del lavoro la sua centralità nei processi storici di trasformazione sociale, facendo della ricomposizione del lavoro esecutivo e direttivo, materiale ed intellettuale, produttivo ed amministrativo, l'asse culturale e politico di una battaglia di classe e di una strategia sovranazionale di transizione al socialismo è il difficile compito che abbiamo di fronte.

1. INNOVAZIONE E RICOMPOSIZIONE SOCIALE

1.1. Le attuali forme di sviluppo sono caratterizzate da una crescente importanza delle attività di ricerca e sviluppo e, più in generale, delle quote di capitale intellettuale operanti nei processi di innovazione, dalle nuove tecnologie alle nuove forme di organizzazione del lavoro. L'operaio collettivo di Marx si estende sempre più a nuove figure professionali e sociali, oggi soggettivamente divise quando non addirittura divaricate, la cui ricomposizione sindacale, sociale, politica e prima ancora culturale è la sfida che i comunisti hanno di fronte nella fase storica attuale.

1.2. La rivoluzione microelettronica costituisce la nuova fase della rivoluzione industriale, permettendo il superamento della trasferita rigida fordista con un nuovo sistema di lavorazioni flessibili fondato su macchine multiscopo e passando, nella struttura dell'impresa, dalla verticalizzazione rigida, per lo più concentrata nella localizzazione fisica, ad un sistema a rete decentrato sul territorio. Questa nuova fase della rivoluzione industriale, che si estende progressivamente a tutti i settori produttivi ed ai servizi, è caratterizzata dalla movimentazione continua dei materiali e dall'attezzamento delle macchine senza discontinuità (con riduzione dei tempi morti dal 90% al 5%) e da un crescente rapporto diretto colla domanda (just in time che arriva fino all'utilizzo della satellistica). A questo potenziale enorme aumento della produttività quantitativa si unisce quello della produttività qualitativa con l'incorporazione dei controlli, incorporati microelettronicamente o integrati da interventi soggettivi dell'operatore, in tutte le fasi del ciclo, con il tentativo di coinvolgimento attivo della manodopera nei processi di innovazione e nella generalizzazione delle attività di controllo (circoli di qualità e qualità totale).

Ma questo salto nella produttività ha inciso in realtà attraverso la riduzione dei costi solo sulla concorrenza e sulla ripartizione

Di seguito la relazione introduttiva di Gian Mario Cazzaniga al convegno «Il lavoro in un mondo che cambia», organizzato dal coordinamento nazionale della mozione Rifondazione comunista presso la sala del Comitato centrale del Pci, Roma, lunedì 14 gennaio.

delle quote di mercato, dove gli Usa arretrano a favore di Germania e Giappone, ma non ha prodotto complessivamente a livello mondiale né aumento della ricchezza né aumento del tempo libero, confermando le analisi del vecchio Ricardo sugli effetti dell'innovazione in un sistema capitalistico ed a conferma di un contrasto crescente fra crescita delle forze produttive e rigidità degli attuali rapporti di produzione.

1.3. All'interno del nuovo ciclo produttivo emergono le nuove figure del processo di lavoro, con una crescita delle figure tecniche e con una scomparsa delle figure di comando delegato e delle figure operative specializzate, le cui attività vengono incorporate nel macchinario assistito da calcolatori, passando così da un modello a piramide (capi-quadranti-specializzati-esecutivi di intervento) ad un modello a clessidra (tecnici di programmazione e manutenzione-lavoratori esecutivi di controllo) dove le figure di lavoro esecutivo passano dall'intervento manuale su pezzi da lavorare al controllo sulle macchine che lavorano i pezzi, con ulteriore perdita di autonomia nell'erogazione della forza di lavoro e con una generalizzazione delle condizioni di estraniamento rispetto al lavoro erogato e di perdita di senso rispetto al ciclo complessivo di produzione.

Superamento di vincoli fisici (localizzazione geografica flessibile) ed energetici (bassi consumi delle tecnologie microelettroniche), con crescita di attività tecniche a monte (figure professionali che svolgono attività nei settori di Ricerca & Sviluppo) e a valle (commercializzazione tecnica, dove le nuove figure addette all'installazione, arricchimento modulare e manutenzione del prodotto producono un aumento del valore aggiunto, costituiscono di fatto un prolungamento del processo di produzione), dilatano ulteriormente le nuove figure tecnico-scientifiche interne alla classe operaia, intesa come soggetto sociale produttore di plusvalore finalizzato all'accumulazione produttiva allargata.

Questi mutamenti sociali indotti dalla rivoluzione microelettronica investono anche il lavoro impiegatizio nelle imprese private o pubbliche che operano sul mercato (parcellizzazione del lavoro e perdita di autonomia con divaricazione crescente fra esecutivi, linee e staff) mentre permane l'arretratezza nei settori della distribuzione, dove prevalgono part time e bassi salari, e nelle amministrazioni pubbliche, in quanto settori esterni al mercato che funzionano come strumento della politica governativa: nei paesi liberisti come Usa e Giappone in funzione anticiclica, con periodici licenziamenti di massa nelle fasi basse del ciclo, in paesi ad economia mista come l'Italia in funzione di sostegno politico-sociale al governo e di allargamento del mercato interno.

1.4. Mentre gli effetti organizzativi e so-

GIAN MARIO CAZZANIGA

ciali della rivoluzione microelettronica sono ancora agli inizi, profondi mutamenti sono già in atto nella divisione internazionale del lavoro, con uno spostamento dei settori innovativi e di maggiore competitività dagli Usa verso Cee e Giappone, con una integrazione subordinata nel mercato mondiale dell'area ex Comecon, in fase di ricostruzione dell'economia di mercato, con nuovi centri capitalistici nascenti fra i Pvs (Nic) con flussi migratori crescenti dalla periferia/semiperiferia al centro, destinati a indebolire il controllo sindacale sul mercato del lavoro, e con una crescente penetrazione dei rapporti sociali capitalistici nelle aree economiche a modi di produzione preindustriali. Proprio la fase attuale di generalizzazione spinta nel mondo, ed in particolare nei Pvs, dei rapporti di lavoro salariato pone per la prima volta la rivoluzione capitalistica come fenomeno mondiale, non più limitato al centro ma esteso, sia pure in forme gerarchizzate, a settori crescenti della periferia. Inizia il passaggio dal mercato mondiale all'economia mondiale, con la parallela crisi dello Stato-nazione e la formazione di aree regionali sovranazionali, dalla Cee al Nord America e al Sud-Est, asiatico, dal Maghreb all'America latina, aree a mercato unificato ma senza istituzioni statuali sovranazionali a democrazia rappresentativa, con una strutturazione di classe in fieri anch'essa di tipo sovranazionale, a egemonia della grande borghesia finanziario-industriale (che controlla le imprese multinazionali e gli organismi finanziari internazionali) sulle classi subalterne ancora a struttura nazionale (classi operaie nazionali dei paesi industrializzati e borghesie nazionali dei Pvs).

2. IL CICLO NEGLI ANNI 80

2.1. La crisi degli Stati Uniti. La crisi dell'egemonia americana sul mercato mondiale è stata accelerata dalla politica regnante di spesa improduttiva (crescita della spesa militare e detassazione degli alti redditi, con taglio del sostegno agli investimenti produttivi, alla ricerca scientifica civile ed ai servizi sociali). Tenendo forzatamente alto il dollaro ed i tassi di interesse sono stati finanziati i consumi dei redditi medio-alti, la spesa militare e la speculazione finanziaria, drenando ricchezza da tutto il mondo e deindustrializzando interi settori industriali interni per la perdita di competitività, aumentando la forbice fra ricchi e poveri, vendendo ulteriormente calare il tasso di risparmio e divenendo il paese più indebitato del mondo: 100 md. \$ annui di deficit sull'estero e 200 md. \$ annui di deficit federale (300 previsti per il 1991): al 1990 sono ormai 600 md. \$ di debito sull'estero e quasi 3.000 md. \$ complessivi di debito pubblico. L'attuale cambio del dollaro, sottovalutato del 25% in potere d'acquisto rispetto allo yen ed alle monete dello Sme e quindi destinato a risalire, non è servito a risanare la bilancia commerciale, sulla bilancia dei pagamenti peseranno sempre più gli interessi del debito estero (oggi già 50 md. \$ annui che eguagliano i profitti annui degli investimenti esteri), mentre la crisi delle casse di risparmio gonfierà ulteriormente il deficit federale di almeno 400 md. \$.

A questo peso crescente del debito gemello non potrà essere data risposta perdurando l'attuale sistema di scelte economiche governative (i ripetuti fallimenti della Gramm-Rudman insegnano): non resterà che invertire la rotta con l'aumento delle tasse ed il taglio della spesa militare (non a caso già iniziati) cioè con lo spostamento classico di risorse dai consumi all'investi-